

ALIA

Revista de Estudios Transversales
Número 3_{03/2014}

Prólogo / Pròleg / Prologo p. 2

Francesco Consiglio **Il concetto di Natura nella filosofia di Denis Diderot** p. 7

Matilde Maria Gonçalves de Sá **El concepto de persona y construcción de persona prudente, a la luz de la *Ética a Nicómaco*** p. 23

Mosè Cometta **Le due fondazioni dell'università europea** p. 33

Joan Bähr, José Vives-Rego **Identidad personal, felicidad y sostenibilidad: reflexiones desde la fenomenología** p. 47

Marta Gil **La comunidad racional de los seres humanos y el cosmopolitismo estoico: la propuesta de Martha Nussbaum** p. 65



Mosè Cometta* **Le due fondazioni dell'università europea**

* Studente di Licenza (Laurea Magistrale) presso la Facoltà di Filosofia della Pontificia Università Gregoriana di Roma. Laureato in Filosofia nel 2012 presso la *Universitat de Barcelona* dov'è stato assistente e segretario del *Grup Internacional de Recerca: Cultura Història i Estat*, è segretario dell'Associazione di Apertura Critica, editore della pubblicazione online *Alia, rivista di studi trasversali*. Ha pubblicato articoli in Spagna, Svizzera e Italia e tenuto conferenze sia in Spagna che in Germania.

ABSTRACT

L'università di oggi soffre una crisi strutturale. Da una parte il processo generativo del sapere, caotico e vitale, non può sottomettersi alla burocrazia e ai limiti imposti dall'amministrazione universitaria; dall'altra, senza un coordinamento, questo processo caotico rimarrebbe tale, sterile e socialmente inutile. Occorre dunque un'analisi che vada a scoprire le caratteristiche originali dell'università nel momento della propria nascita – il medioevo – per comprendere meglio i problemi attuali.

KEYWORDS

Università / Filosofia / Medioevo / Scolastica / Insegnamento

L'università europea di oggi soffre una crisi profonda. Questa non è dovuta unicamente alla mancanza di fondi che gli stati dedicano all'educazione, ma ha le proprie radici in un aspetto più essenziale dell'università stessa: la sua identità è oggi in questione. Questa crisi, naturalmente, colpisce in modo diverso i vari ambiti di specializzazione della conoscenza e dell'insegnamento. La filosofia, ambito riflessivo, critico e pertanto necessariamente vincolato all'analisi delle problematiche reali sperimenta la crisi universitaria in tutta la sua durezza e asperità. Uno degli aspetti importanti di questa crisi è dovuto alle caratteristiche della nostra società: il capitalismo è una religione senza teologia¹, cioè una ritualità continua che non ragiona sulle proprie radici. Questa caratteristica ha ovvie ricadute sia sulla scienza – ormai sempre più ridotta a tecnica, a scienza applicata, e sempre meno interessata alle questioni di fondo che vengono sollevate dal suo lavoro – che sulla filosofia – la quale si trova infatti privata dei due punti di riferimento per affrontare una riflessione critica che abbia un fondamento: la scienza e la teologia.

Già Heidegger, nelle sue lezioni, sottolineava la necessaria relazione tra l'università e la concezione sociale del mondo – la religione lato sensu.

¹ E qui sarebbe bene considerare il famoso frammento di Benjamin, *Capitalismo come religione*, in cui viene esplicito il motivo della mancanza di una teologia propria del capitalismo. Esso è, infatti, «una religione culturale, senza dogmatica né teologia, e cioè puro rito; questo culto è perenne e non conosce pause; è un culto che non offre redenzione ma produce Schuld, nella sua doppia significazione di “colpa” e “debito”; il Dio di questo culto è implicato nella colpa/debito ed è quindi tenuto nascosto. [...] Un culto che eleva il guadagno di denaro a rito religioso, che non ha bisogno di legittimazione ideologica (non ha né dogmatica né teologia), ma si giustifica solamente mediante il proprio funzionamento, e che si concretizza nella forma di un utilitarismo che assume una connotazione sacrale: [...] ciò che non è considerato “utile” assume caratteri quasi “sacrileggi”». C. SALZANI, «introduzione», in W. BENJAMIN, *Capitalismo come religione*, Genova, Il melangolo, 2013, 14.

Come stanno dunque le cose? Noi pratichiamo con grande fervore lo studio delle scienze. Impariamo a conoscere gli ambiti scientifici fin negli angoli più remoti e nei più piccoli particolari. Ci esercitiamo nelle procedure scientifiche. Ci spingiamo addirittura oltre le singole discipline per guardare all'insieme delle scienze. Ci lasciamo raccontare che la spaccatura fra il regno della natura e il regno della storia non è poi così netta e rigida come potrebbe sembrare se si considera l'istituzione di facoltà universitarie separate. Ovunque, nello studio delle scienze, è all'opera uno spirito alacre e incoraggiante. Eppure, se meditiamo per un solo istante sulla domanda che abbiamo posto, dobbiamo dire che in tutto il nostro preoccuparci delle scienze, mai, in nessun caso, ci siamo ancora imbattuti nella tesi del fondamento. E, tuttavia, senza questo grande e potente principio non ci sarebbe alcuna scienza moderna, così come senza una siffatta scienza non ci sarebbe l'università odierna. Anch'essa, infatti, si fonda sulla tesi del fondamento. Come possiamo mai rappresentarci una cosa del genere: l'università fondata su una tesi? Possiamo azzardare una simile affermazione?²

Anche negli anni Sessanta si criticava, in ambito italiano, il tradimento dell'università rispetto all'ideale democratico della società, la sua distanza dalla società e dal mondo reale. «La scuola universitaria, come scuola di ricerca, dovrebbe inserirsi nella società in evoluzione, della quale ha, pertanto, da essere diretta espressione e in quanto ha da riassumerne i risultati e in quanto, soprattutto (e particolarmente nel campo scientifico), ha da determinarne essa stessa l'evoluzione con la quale portarla a nuovi risultati»³. La relazione tra società e università, da sempre nodo cruciale per lo sviluppo di entrambe, è la sfida che si pone oggi: «Lo académico, cuando pretende ser autosuficiente, muere de ensimismamiento. Lo salvaje, cuando rompe con toda interlocución con los saberes y las instituciones sociales existentes, se disipa en posturas personales y micromundos particulares que fácilmente dejan de hablarse entre sí»⁴. Le varie correnti di ricerca, per non rinchiudersi in logiche settarie e atrofiche, devono essere presenti nell'università, che manifesta e proietta socialmente il loro apporto alla conoscenza.

Oggi in cambio, l'università manifesta una certa autoreferenzialità, che la allontana dalla società, dalle problematiche reali, dalla vitalità del sapere e quindi anche dal suo ruolo sociale di avanguardia. «Bajo un discurso aparentemente innovador, nos hallamos en realidad ante una nueva escolástica: una apariencia de saber que sólo parte de sí mismo y que hace de esta autorreferencialidad la base y la fuente de legitimidad de su poder»⁵. La Garcés Mascareña afferma che stiamo tornando ad un'epoca oscura, al Medioevo. Sebbene nella sua analisi dimostri lucidità e capacità di andare alla base dei problemi, essa pecca però di mancanza di contesto storico.

Quest'articolo vuole dunque cogliere la necessità di un'analisi approfondita della situazione universitaria oggi per rimontare alle origini stesse del problema. Per farlo, occorrerà scavare fino alla nascita storica dell'università: appunto, il

² M. HEIDEGGER, *Il principio di ragione*, Milano, Adelphi, 1991, terza lezione, 50-51.

³ A. TESTA, «Università e società», in *Il Dialogo*, Imola, 11, 1967, 49.

⁴ M. GARCÉS MASCAREÑA, «La estandarización de la escritura. La asfixia del pensamiento filosófico en la academia actual», in *Athenea Digital*, 13(1): 29-41, 2013, 37.

⁵ M. GARCÉS MASCAREÑA, «La estandarización de la escritura», 36.

Medioevo. Si cercherà quindi di dipanare i luoghi comuni che spesso si manifestano rispetto a quel periodo, per riflettere sulle caratteristiche dell'università alla sua nascita, e vedere gli effetti di queste nel suo sviluppo posteriore. Un tale compito, arduo, non poteva prescindere da uno studio storico serio e approfondito. Il nostro articolo si appoggerà fortemente al brillante saggio *Gli intellettuali nel Medioevo* di Le Goff.

Come ogni fenomeno storico-sociale, anche la nascita dell'università si manifesta in un lungo arco temporale. Affronteremo dunque l'analisi del basso Medioevo, dal XII secolo in poi. «Al principio vi furono le città. In Occidente l'intellettuale del Medioevo nasce con esse, appare nel periodo della loro espansione – legata alla funzione commerciale e industriale, o, più modestamente, artigianale – come uno di quegli artigiani che si stabiliscono nei centri urbani ove s'impone la divisione del lavoro»⁶. È interessante notare come fin dal principio l'apparizione dell'intellettuale è strettamente legata allo sviluppo delle città. Il sapere, la cultura, sono legati a doppio filo con il commercio e lo sviluppo economico: laddove si spostano gli uomini circolano anche le idee. «Tra la Loira e il Reno, nella stessa regione in cui il grande commercio e la banca si sono stanziate grazie alle fiere della Champagne, si elabora quella cultura che farà della Francia, come aveva predetto Alcuino e come cantava Chrétien de Troyes, la prima erede della Grecia e di Roma»⁷.

Il basso Medioevo mostra uno sviluppo portentoso: le città ri-nascono, si ristrutturano e ampliano le reti di strade, il commercio fiorisce... «Chiaramente è impossibile sintetizzare in poche righe un periodo che, per la fecondità della sua riflessione e per la sua centralità nella storia europea, può essere paragonato all'Atene di Pericle o alla Germania dell'Ottocento»⁸. «La tarda civiltà medievale si connota di viva dinamicità, è rurale e cittadina insieme, agraria e commerciale, con traffici – terrestri e marittimi – che vanno dalla Spagna al Medio Oriente, dal Baltico al Mediterraneo»⁹. In questa dinamica di pieno sviluppo, (ri?)nascono gli intellettuali europei, caratterizzati da una chiara comprensione della novità del proprio contesto. «Gli intellettuali del XII secolo hanno la coscienza vivissima di fare del nuovo, d'esser uomini nuovi [...]. Così sulle loro labbra, sotto la loro penna, per designare gli scrittori del loro tempo ritorna la parola moderni. Uomini moderni, ecco ciò che sono e fanno di essere. Ma uomini moderni che non disputano con gli Antichi, ma, al contrario, li imitano, si nutrono di essi, salgono sulle loro spalle»¹⁰.

È l'inizio della specializzazione: mentre i Padri della Chiesa, così venerati nel sapere orale dell'alto Medioevo, si dimostrano possessori di una conoscenza generale e però limitata, la riscoperta dei greci porta una nuova capacità di strutturazione e specializzazione del sapere. Questi, tuttavia, rimane fortemente vincolato all'antropologia teologica cristiana, vale a dire, ad una visione del mondo comprensiva, e gli sforzi di specializzazione non sono quasi mai volti contro la totalità del sapere, ma, al contrario, sono concepiti come l'approfondimento necessario che è parte di una stessa visione del mondo. «Gli antichi sono degli specialisti che trovano il loro posto in un insegnamento specializzato – quello delle arti liberali, delle discipline scolastiche – più e meglio dei Santi Padri e della Scrittura che devono essere piuttosto riservati alla Teologia. L'intellettuale del XII

⁶ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, Milano, Mondadori, 2008, 19.

⁷ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 29.

⁸ O. DE BERTOLIS S.I., *L'elisse giuridica*, Padova, Cedam, 2011, 2.

⁹ P. GROSSI, *Introduzione al Novecento giuridico*, Bari-Roma, Laterza, 2012, 99.

¹⁰ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 22-23.

secolo è un professionista, con i suoi materiali, quelli ereditati dagli Antichi, e i suoi metodi, primo dei quali è l'imitazione degli Antichi»¹¹.

Un primo sviluppo culturale si ha in Francia grazie alla scuola di Chartres, (ri)fondata e diretta dal vescovo Fulberto (circa 960 - 1028), teologo e dotto. I successori di Fulberto a capo della scuola furono capaci di intuire le nuove necessità dello spirito, e così contribuire a formare le prime generazioni di importanti pensatori. Agli albori del XII secolo questa scuola era ormai conosciuta in tutta Francia come punto di riferimento. «Questo spirito chartrense è prima di tutto un umanesimo. Non solo nel senso, secondario, ch'esso fa appello per l'edificazione della propria dottrina alla cultura antica, ma soprattutto in quanto colloca l'uomo al centro della scienza, della propria filosofia e quasi della propria teologia»¹². Da buoni cristiani, i chartrensi non rinunciano alla propria visione del mondo – alla propria religione lato sensu, come forma di vita, come credenza e comprensione del mondo, della morte, dei valori – ma anzi, cercano di integrarla nei propri sforzi di riflessione. Per questo la loro ricerca ha sempre, come riferimento ultimo, la situazione e la comprensione dell'uomo. «I chartrensi vedono l'uomo prima di tutto come un essere razionale. È in lui che si opera quell'unione attiva della ragione e della fede che costituisce uno degli insegnamenti fondamentali degli intellettuali del XII secolo»¹³.

Il XII secolo rappresenta dunque l'inizio di un movimento intellettuale che manifesta tutta la propria potenza nella rapidità con cui si amplia. «La sete di conoscenza si spanderà talmente che il più celebre dei volgarizzatori del secolo, Onorio detto d'Autun, la riassumerà in una formula stupefacente: “L'esilio dell'uomo è l'ignoranza; la sua patria, la scienza”»¹⁴. Questo impulso della conoscenza ha una localizzazione ben precisa: la città. I nuovi agglomerati urbani, rinati sotto la spinta del commercio, richiamano studenti ed intellettuali, affascinati dall'opportunità di poter entrare in contatto con una quantità importante di persone ed idee. Così come le idee vengono intessute in nuove reti di significato, anche le città acquistano forma sotto la spinta incessante di edificazione e ri-edificazione: il panorama urbano si presenta in tutte le sue forme, urbanistiche, culturali, sociali, politiche, come un *faciendum*, dinamico e vitale. «L'intellettuale del XII secolo, posto al centro del cantiere urbano, vede un universo fatto a immagine di questo, vasta officina risonante del rumore dei vari mestieri. [...] In questo cantiere l'uomo si afferma come un artigiano che trasforma e crea. Riscoperta dell'*homo faber*, cooperatore della creazione con Dio e con la natura»¹⁵. L'uomo è, nell'ambiente urbano più che mai, inteso come il collaboratore di Dio nel lavoro di comprensione e ordinamento del mondo – il giardiniere del Creato, colui che, come l'Adamo biblico, pone i nomi agli animali e alle cose. Il nuovo spirito di ricerca, animato da un ottimismo di fondo garantito dalla fede, si manifesta nel tentativo di comprendere il mondo non per dominarlo, ma per curarlo al meglio. La tecnica, la scienza ed in genere il sapere del XII secolo non erano orientati allo sfruttamento della natura, ma alla ricerca delle possibilità di lavoro che questa offriva. Non si trattava, come invece nella modernità – e lo sottolinea giustamente Heidegger – di forzare la natura, ma di coabitare con lei, sviluppando le potenzialità che essa offre.

Il lavoro di mediazione, in ogni ambito del sapere, risulta dunque

¹¹ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 24.

¹² J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 55.

¹³ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 56.

¹⁴ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 52.

¹⁵ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 59.

fondamentale. Se in un primo momento gli spiriti, esaltati dalle nuove vie che si schiudevano loro dopo secoli di relativo immobilismo, avevano toni esuberanti e assumevano posizioni intransigenti, il vero lavoro del XII secolo fu quello di integrazione di tutte le novità – tra cui, fondamentale, la riscoperta di Aristotele. «Chartres ha soprattutto formato dei pionieri. A Parigi, dopo le tempeste provocate da Abelardo, spiriti moderati si sforzano di incorporare all'insegnamento tradizionale della Chiesa tutto ciò che può essere preso a prestito dagli innovatori senza sollevare scandalo. [...] Grazie a costoro la massa dei prudenti potrà approfittare egualmente delle scoperte fatte da un piccolo gruppo di audaci»¹⁶.

Il XII secolo fu dunque il momento iniziale in cui sorsero i primi intellettuali medievali, spinti a riunirsi nelle città, patria del nuovo spirito. Qui, nel pieno del cantiere urbano, anche gli studiosi danno il proprio contributo ad un lavoro collettivo volto a migliorare l'aspetto della vita, la sua comprensione, la sua rappresentazione. Il convergere di masse sempre più importanti di studenti e docenti nelle città impone problemi di carattere amministrativo. «A questi artigiani dello spirito, trascinati nel movimento urbano del XII secolo, non rimane che organizzarsi, in seno al grande movimento corporativo che integra e corona il movimento comunale. Queste corporazioni di maestri e di studenti saranno, nel senso stretto della parola, le università; e questa sarà l'opera del XIII secolo»¹⁷.

Di nuovo, la stretta correlazione tra commercio e cultura si manifesta nella forma giuridica con cui nasce l'università. Essa è una corporazione, e cioè un'unità economica, ma anche, e soprattutto, una comunità di vita. A differenza dei secoli successivi, infatti, nel XIII è ancora possibile concepire la vita come un insieme più o meno coerente in cui attività economica, politica, giuridica, religiosa, scientifica e filosofica convergano verso lo stesso obiettivo. Non v'è contraddizione tra economia e cultura, tra scienza, ragione e fede. Si tratta di ambiti separati ma convergenti, unificati dalla convizione religiosa (lato sensu) in una determinata antropologia teologica.

«Il XIII secolo è il secolo delle università perché è il secolo delle corporazioni. In ogni città ove esiste una maestranza che raggruppa un numero importante di membri, questi si organizzano per la difesa dei propri interessi, l'instaurazione di un monopolio a proprio profitto. È la fase istituzionale del movimento urbano che materializza in comuni le libertà politiche conquistate, in corporazioni le posizioni acquisite nel campo economico. Qui libertà è una voce equivoca: indipendenza o privilegio? Ritroveremo un'analoga ambiguità nella corporazione universitaria»¹⁸. La corporazione universitaria si fonda dunque su un'ambiguità: il suo valore è frutto del suo lavoro o di un privilegio? Come vedremo, la risposta a questa questione, apparentemente astratta, avrà in realtà conseguenze fondamentali sulla struttura stessa dell'università. Una risposta manterrà vivo lo spirito della ricerca, anche a scapito delle questioni strutturali e amministrative, mentre l'altra favorirà l'organizzazione gerarchica dell'università, tradendo però il suo scopo primigenio. Ma non è il caso di affrettare il nostro percorso.

Il secolo XIII, se da una parte costituisce la maturità del pensiero basso-medievale, e con questo partorisce i tre grandi fattori di sviluppo della storia europea posteriore – città, banca, università – dall'altra segna però l'apice e il tramonto di un periodo storico. «Lo slancio costruttore eleva per questo popolo cristiano più numeroso tutta una rete di chiese nuove, d'uno spirito nuovo,

¹⁶ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 61

¹⁷ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 64.

¹⁸ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 65

ma l'era delle grandi cattedrali gotiche si è chiusa col secolo. La congiuntura universitaria ha la stessa curva: Bologna, Parigi, Oxford non conosceranno mai un'eguale quantità di maestri e di studenti, e il metodo universitario – la scolastica – non alzerà mai monumenti più abbaglianti delle summe di Alberto Magno, Alessandro di Hales, Ruggero Bacone, san Bonaventura e san Tommaso d'Aquino»¹⁹. Ma prima di trattare il suo declino, soffermiamoci con più attenzione sull'università medievale.

Queste congregazioni erano attive a Parigi, Oxford e Bologna, e attiravano a sé studenti e docenti da ogni parte d'Europa. Tale era la loro fama e il prestigio che acquisivano le città che le ospitavano, che ben presto si produssero i primi scontri con i poteri forti. Monarchie, chiese locali, borghesia cittadina e papato volevano metter le mani sull'università, che costituiva un'ottima opportunità per loro.

A Parigi, dopo un periodo turbolento, l'Università viene riconosciuta grazie alla bolla *Parens scientiarum* di Gregorio IX²⁰. Così scriveva il Papa: «Quare non est dubium, quin Deo et hominibus graviter displiceret, quisquis in civitate predicta gratiam tam insignem niteretur ullatenus disturbare vel disturbantibus se pro viribus potenter non opponeret et patenter». L'intervento del papato rispetto alle cause dell'università, alla sua indipendenza dai poteri locali non era però disinteressato. «Certo, esse guadagnarono così la propria indipendenza dalle forze locali spesso tiranniche, un allargamento alle dimensioni di tutta la Cristianità dei loro orizzonti e della loro irradiazione, la soggezione a un potere che seppe in molte occasioni dar prova di una certa larghezza di punti di vista. Ma queste nuove conquiste vennero pagate care. Gli intellettuali dell'Occidente divengono, in una certa misura, ma senza alcun dubbio, agenti pontifici»²¹.

Il panorama universitario del XIII secolo si presenta dunque molto travagliato. Lotte di potere, contraddizioni interne, correnti e vitalità caratterizzano una delle creazioni più peculiari e interessanti della cultura europea.

Occorre vedere fin da ora ciò che vi è d'eccezionale nella corporazione universitaria, e che spiega la sua fondamentale ambiguità e la predisposizione alle crisi strutturali.

Essa è, prima di tutto, una corporazione ecclesiastica. Anche se i suoi membri sono ben lontani dall'aver ricevuto tutti gli ordini, anche se essa conterà sempre di più nelle proprie file dei laici puri, il mondo universitario passa per un mondo di chierici, dipende dalle giurisdizioni ecclesiastiche, meglio ancora, da Roma. Nati da un moto che andava verso la laicità, gli intellettuali appartengono alla Chiesa anche quando cercano, istituzionalmente, di uscirne. La corporazione universitaria, che ha per scopo il monopolio locale e che si vale largamente di elementi nazionali o locali (l'Università di Parigi è inseparabile dall'accrescersi della potenza capetingia, quella di Oxford è legata al rafforzamento della monarchia inglese, quella di Bologna approfitta della vitalità dei comuni italiani), è in modo unico internazionale per i suoi membri (maestri e studenti venuti da tutti i paesi), per la materia della propria attività (la scienza che non conosce frontiere), per i suoi orizzonti, sanzionati

¹⁹ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 65-66.

²⁰ Bolla che speriamo di poter pubblicare, in una traduzione allo spagnolo, nel prossimo numero di *Alia*.

²¹ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 70

dalla licentia ubique docendi, il diritto di insegnare in ogni luogo di cui godono statuarimente i dottori delle più grandi università. Essa non ha, come le altre corporazioni, un monopolio sul mercato locale. La sua area è la Cristianità. Ciò è già sufficiente a farle oltrepassare la cornice urbana in cui è nata. Meglio ancora, essa è portata a opporsi – talvolta violentemente – ai cittadini, tanto sul piano economico, quanto sul piano giurisdizionale e politico. Essa sembra dunque condannata a sovrastare alle classi e ai gruppi sociali, destinata a una serie di tradimenti contro tutti, può essere un cavallo di Troia per la Chiesa, per lo Stato, per la Città. Essa è inclassificabile.²²

Al centro di pesanti polemiche, giochi di potere e rivendicazioni di sovranità, l'università sviluppa il proprio lavoro di formazione e ricerca grazie alle autonomie di cui gode di fronte alle ingerenze esterne. «La potenza della corporazione universitaria si basa su tre privilegi essenziali: l'autonomia giurisdizionale (nel quadro della Chiesa, con certe restrizioni locali, e potere di appellarsi al papa), il diritto di sciopero e di secessione, il monopolio del conferimento dei gradi universitari»²³.

Finora abbiamo caratterizzato la complessa situazione amministrativa e politica dell'università. Ci siamo limitati ad affrontare la sua struttura, il suo lato esterno. Occorre ora analizzare i suoi metodi, i suoi insegnamenti, i suoi obiettivi, vale a dire, immergerci all'interno della pulsante vita universitaria del XIII secolo. Una delle novità più interessanti è sicuramente quella legata allo sviluppo dei libri. Questi, ritenuti un bene di lusso, statico, di ammirazione, sono stati per tutto l'alto Medioevo proprietà esclusiva dei monasteri. Mentre l'insegnamento si trasmetteva per via orale, il libro era tesaurizzato e venerato, oggetto di lusso e di lettura intensiva. Lo sviluppo universitario, rivolgendosi a grandi masse di studenti ed avendo alla propria base il testo scritto, generò un cambiamento epocale nella concezione e nella produzione del libro. «Lo sviluppo del mestiere intellettuale ha prodotto l'era dei manuali – del libro maneggevole e che viene maneggiato; testimonianza innegabile di come si sia accelerata la rapidità di circolazione della cultura scritta e della sua diffusione. Una prima rivoluzione è fatta: il libro non è più un oggetto di lusso, è divenuto uno strumento. È la nascita, più ancora che una rinascita, nell'attesa della stampa»²⁴.

Il metodo d'insegnamento che si impone è la scolastica. A lungo malinterpretata e additata come esempio di vuota autoreferenzialità, la scolastica genuina è in realtà uno dei movimenti intellettuali più freschi, radicali e profondi del panorama filosofico europeo. «Nulla è meno oscurantista della scolastica per la quale la ragione sfocia nell'intelligenza e i cui lampi trovano la loro perfezione facendosi luce»²⁵. Così, «alle leggi dell'imitazione la scolastica unisce le leggi della ragione, alle prescrizioni dell'autorità gli argomenti della scienza»²⁶.

Un'analisi approfondita del metodo scolastico esulerebbe dagli spazi di quest'articolo e dalle capacità dell'autore. Ci limiteremo a sottolineare alcuni aspetti realmente interessanti. Alla ripetizione la scolastica sostituisce la discussione. «La dialettica permette di andare al di là della comprensione del testo per

²² J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 70-71.

²³ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 73.

²⁴ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 82.

²⁵ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 85.

²⁶ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 84.

trattare i problemi che esso solleva, lo fa scomparire dinanzi alla ricerca della verità. Tutta una problematica si sostituisce all'esegesi. Con procedimenti adatti la lectio si sviluppa in quaestio. L'intellettuale universitario nasce nel momento in cui da passivo diventa attivo, quando comincia a mettere in discussione il testo, che è oramai solo un supporto quando si discute. Il maestro non è più un esegeta ma un pensatore: offre soluzioni, crea la sua conclusione della quaestio: la determinatio, opera del suo pensiero»²⁷.

Il maestro universitario fornisce vari spunti ai suoi studenti. Prima, durante la lectio, assegna il materiale di studio, poi, durante la quaestio, aiuta gli studenti ad usare questo materiale per edificare sistemi di pensiero, contrapporli, saggiarne la resistenza, far emergere le contraddizioni e debolezze, oppure i punti di forza. Infine, tramite la solutio, il maestro sviluppa il punto della situazione. «Accanto alla lectio, che era costituita dal commento a testi filosofici o teologici, grande parte nell'opera degli Scolastici ebbe infatti la disputatio; e questa consisteva nella posizione di problemi (quaestiones) che venivano trattati allegando prima i testi a favore di una data tesi, poi quelli contrari, e facendo seguire infine la solutio in cui l'autore esprimeva il proprio giudizio, affermando ciò che doveva dirsi riguardo al problema proposto»²⁸.

È fondamentale comprendere, dunque, come la scolastica sia stata un movimento di grande libertà di pensiero – da non confondere in senso relativistico con la facoltà di dire ciò che si vuole, ma come possibilità di spingere la ragione oltre i limiti imposti dalle varie autorità. «La lezione quindi come luogo del dibattito, e non come ascolto e obbedienza ad una dottrina. Non troviamo una classe disciplinata e docile nell'ascolto di un'autorità dottorale, ma una classe, anche fisicamente disposta lungo i muri dell'aula, che costituiva una specie di Parlamento, con i sostenitori delle opposte ragioni del sì e del no»²⁹.

Il vero spirito della scolastica – che, come vedremo, nei secoli successivi tradirà se stessa e si guadagnerà il demerito di cui oggi gode – è dunque critico, aperto, vitale, ma comunque rigoroso, attento all'argomentazione. Le discussioni del XIII secolo non hanno nulla a che vedere con la sofistica, con l'arte di irretire, col parler pour parler. Al contrario, la discussione è libera proprio perché conosce e segue le regole della ragione, dell'argomentazione solida, della distinzione opportuna. «Così si sviluppa la scolastica, maestra di rigore, stimolatrice di un pensiero originale, ma obbediente alle leggi della ragione. Il pensiero occidentale, che aveva fatto con la scolastica progressi decisivi, doveva restarne segnato per sempre. Parliamo ovviamente della scolastica del XIII secolo, in pieno vigore, maneggiata da spiriti acuti, esigenti, in pieno slancio. La scolastica fiorita della fine del Medioevo potrà provocare giustamente il disprezzo di un Erasmo, di un Lutero, di un Rabelais. La scolastica barocca susciterà il legittimo disgusto di un Malebranche»³⁰.

Interessante notare come, di nuovo, cultura ed economia si tocchino e avanzino insieme. Uno dei problemi più rilevanti per l'identità universitaria è infatti costituito dalla figura del docente. Esso è un lavoratore o un privilegiato? Occorre compiere una scelta tra le due alternative: da una parte quella del lavoratore, e cioè di chi vive grazie al denaro che ottiene per la propria attività; dall'altra, quella di chi, avendo un beneficio, una rendita, può dedicarsi alla cultura come

²⁷ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 85

²⁸ G. FASSÒ, *Storia della filosofia del diritto*, I, Roma-Bari, Laterza, 2001, 195.

²⁹ O. DE BERTOLIS S.I., *Lellisse giuridica*, 12.

³⁰ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 87-88.

otium, attività non lavorativa. Il docente deve dunque scegliere se caratterizzarsi come un lavoratore o come un privilegiato. Che definizione adottare? «Quella dei maestri è di vivere col danaro pagato dai loro allievi. Questa soluzione ha per loro il vantaggio di lasciarli liberi nei confronti dei poteri temporali: comune, Chiesa, e anche mecenate. Essa appare loro naturale giacché è la più conforme alle abitudini del cantiere urbano di cui si considerano membri. Essi vendono la propria scienza e il proprio insegnamento come gli artigiani vendono i propri prodotti»³². Il maestro medievale sarà dunque caratterizzato come un lavoratore intellettuale, caratteristica fondamentale, che indica sia l'umiltà con cui affronta il proprio compito che la concezione che ha del proprio ambito lavorativo. La cultura è, al pari delle altre forme d'artigianato, un bene sociale, che viene dalla vita e torna alla vita per arricchirla.

Dopo questo breve secolo di luce tuttavia, la scolastica inizia un processo di decadenza. La scelta di diventare un lavoratore intellettuale, presa con convincimento dai primi maestri, perde la propria attrattività. «Attraverso tutta una serie di crisi che si potrebbero ritenere di crescita, e che sono invece gli avvertimenti della maturità, egli [l'intellettuale] non sa optare per il ringiovanimento e si installa entro strutture sociali o abitudini intellettuali ove finirà per sprofondare»³². Questa crisi non attanaglia solo il metodo d'insegnamento e la figura del maestro. Essa è altresì una crisi dell'università intera, che corrisponde oltretutto ad una crisi sociale di più vaste dimensioni. «La fine del medioevo è un periodo di cambiamenti. L'arresto dello sviluppo demografico, poi il riflusso aggravato dalle carestie e dalle pestilenze [...] accelerano la trasformazione delle strutture economiche e sociali dell'Occidente. L'evoluzione della rendita feudale che assume in modo imponente una forma monetaria sconvolge le condizioni sociali. Tra le vittime e i beneficiari di questa evoluzione si scava un abisso»³³.

L'ottimismo che stava alla base della crescita del XII e XIII secolo si spegne, l'economia si arresta, la dinamicità delle strutture politiche declina. Questo periodo di crisi è riassunto esemplarmente dalla decadenza dei Comuni italiani in Signorie. «Il potere politico viene in soccorso delle potenze economiche. Per secoli esso manterrà quello che verrà poi chiamato l'Ancien régime. È l'era del principe. Solo servendolo, facendosi suo funzionario o suo cortigiano si guadagnano ricchezze, potere, prestigio»³⁴. Questi fenomeni portano alla fine di un periodo di luce, nel quale nacque uno dei più importanti esperimenti socio-culturali europei: l'università.

In questa trama sociale l'intellettuale del Medioevo sparirà. [...] Posto al bivio tra l'appartenere al mondo del lavoro e l'essere accolto nei gruppi privilegiati, il maestro universitario della fine del Medioevo ha fatto la sua scelta definitiva. Non ci saranno più in Occidente, prima che molti secoli siano passati, lavoratori intellettuali. [...] È certo che i maestri universitari del XIV e XV secolo non rinunciano alle risorse che possono trarre da un lavoro salariato; anzi, nei tempi difficili essi si aggrappano tenacemente a questi piccoli guadagni, reclamano dagli studenti il pagamento delle lezioni³⁵.

³¹ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 89.

³² J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 66.

³³ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 109.

³⁴ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 109-110.

³⁵ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 110.

Lo spirito d'appartenenza ad uno stesso movimento d'evoluzione culturale, urbana e antropologica si rompe, venendo meno la solidarietà tra docenti e studenti. La sinergia universitaria si infrange. «Il numero degli studenti poveri che ricevono insegnamento e grado gratis declina rapidamente per disposizione statutaria. [...] Si esaurisce l'alimentazione delle università con gli studenti di condizione modesta che erano stati il lievito delle facoltà»³⁶.

I docenti, con questo loro comportamento, dimostrano di aver cambiato la scelta intrapresa dai propri predecessori rispetto al lavoro intellettuale. Essi non si sentono più parte del volgo che popola le città, corresponsabili della crescita del cantiere urbano. Essi seguono «su una medesima strada i gruppi sociali che vivono di rendite d'ordine feudale o signoresco, oppure capitalistico»³⁷, passando così dal sentimento d'appartenenza al popolo urbano al sentimento di distacco dal volgo. Allontanandosi dagli studenti poveri, inoltre, i professori chiudono le porte dell'università alla grande massa che un tempo la popolava, rendendola così un luogo asfittico, settario, chiuso su se stesso. Tanto è così che i professori iniziano a rivendicare per i propri figli il diritto di successione alla cattedra. «Questa costituzione di una oligarchia universitaria, mentre contribuisce ad abbassare notevolmente il livello intellettuale, conferisce al mondo universitario uno dei caratteri essenziali della nobiltà, l'ereditarietà. I professori diventano una casta»³⁸.

Il problema della gerontocrazia e della casta dei professori universitari continua ad essere vigente tutt'oggi nella università italiana. Già negli anni Sessanta, infatti, ci si lamentava dei freni che questo tipo di organizzazione poneva all'evoluzione del pensiero e della cultura. Il fenomeno risulta così esteso che in Italia ha preso il nome di baronaggio. Questi ha come «conseguenza di frenare un più libero e produttivo sviluppo del pensiero e della ricerca, condizionata ora dalle voci preponderanti dei *baronti* titolari»³⁹.

Tornando alla crisi dell'università medievale, occorre sottolineare come il fenomeno d'allontanamento dei professori dal popolo è tale che addirittura «essi fanno dei loro abiti e degli attributi delle loro funzioni altrettanti simboli di nobiltà. La cattedra, che si adorna sempre più spesso di un baldacchino d'aspetto signoresco, li isola, li esalta, li magnifica»⁴⁰. Questa situazione definisce un comportamento assolutamente distante da quello dei padri dell'università. Mentre essi giostravano con i propri studenti, dibattendo apertamente – e i più audaci si mettevano a disposizione della popolazione per rispondere a qualsiasi domanda su qualsiasi argomento, esponendo così il proprio punto di vista al pubblico nelle famose *quaestiones quodlibetales* – i maestri universitari posteriori si allontanano sempre più dal rumore e dall'odore della gente, arrivando a distinguersi in modo assai apparente tramite i vari attributi simbolici (cattedra, vestiti, ecc.).

Questa deriva nobiliare dell'insegnamento influenza tutta la psicologia del gruppo universitario. Gli studenti sono ora sudditi e succubi del potere dei maestri. «All'inizio, nel XII secolo, il *magister* è il sovrastante, il capolaboratorio. Il maestro di scuola è maestro come lo sono tanti artigiani. Il suo titolo esprime la funzione che esercita nel cantiere. Ma ben pesto diventa titolo di gloria. [...] *Magister* diventa nel XIV secolo l'equivalente di *dominus*, signore»⁴¹.

³⁶ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 111.

³⁷ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 111.

³⁸ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 113.

³⁹ «Università e democrazia», in *Il Dialogo, Imola*, 9-10, 1966, 195.

⁴⁰ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 113.

⁴¹ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 114.

Questo cambiamento mostra un nuovo atteggiamento anche nei confronti del sapere. Esso non è più ricercato in modo disinteressato, politico – nel senso più alto del termine: il condividere questo sapere ed elevare la propria comunità – ma è invece invocato come prerogativa di casta, come segno distintivo, come fattore dissociante. «Ecco dunque la scienza ridiventata possesso e tesoro, strumento di potenza e non più fine disinteressato»⁴². Come abbiamo già potuto sottolineare, tutti questi aspetti sono in realtà collegati: la crisi della società corrisponde a quella dell'università e a quella della scolastica come metodo di ricerca. «A quest'evoluzione sociale corrisponde un'evoluzione parallela della scolastica stessa che giunge a rinnegare le proprie esigenze fondamentali»⁴³: «essa continua a lacerare se stessa. Da una parte gli “antichi” che sono ora gli aristotelici e i tomisti, razioncinanti, col fiato grosso; dall'altra i “moderni” che si raccolgono sotto la bandiera del nominalismo derivato dal pensiero di Occam. Ma questi si sono rinchiusi nello studio della logica formale, nelle elucubrazioni interminabili sulla definizione delle parole, in divisioni e suddivisioni fittizie, nel “terminismo”»⁴⁴. Il capovolgimento della figura socio-politica del maestro non poteva non stravolgere anche il suo metodo d'insegnamento.

Parallelamente alla crisi della scolastica, si manifesta nel mondo dello spirito un ritorno a posizioni fideiste: «la scolastica cede il posto a un ritorno della santa ignoranza»⁴⁵. «A partire dal 1320 circa, come ha ben veduto Gordon Leff, la tradizione anselmiana della fede che fa appello all'intelligenza è abbandonata contemporaneamente agli sforzi per trovare una unione tra il creato e il divino»⁴⁶. Così, si assiste a un nuovo divorzio tra ragione e fede, che ha importanti conseguenze politiche: «senza questo lavoro distruttore della teologia scettica “non avrebbero potuto esservi né il Rinascimento né la Riforma”. Oramai la strada è libera per un volontarismo che, deformato, pervertito, legittimerà la volontà di potenza, giustificherà la tirannia del principe»⁴⁷.

L'intelletto e le sue costruzioni teoriche smettono di servire la Verità – intesa come quell'orizzonte-limite cui scienza, ragione e fede devono necessariamente convergere e che l'uomo non afferrerà mai – e si schiera dalla parte del potere: «la conclusione [dell'averroismo e dell'empirismo in cui sfocia] è lo Stato “completo”, l'affermazione dell'autonomia dello Stato, fondata sulla separazione del diritto dalla morale»⁴⁸. Interessante notare come la separazione tra diritto e morale generi indistinzione teorica tra tiranno e sovrano legittimo, tra azioni permesse e non ad un principe. Esonera dall'ambito del nostro studio un'attenta analisi del fenomeno storico che portò alla comparsa dello Stato, ci limiteremo a segnalare come per la prima volta nella storia europea appaia un soggetto con pretese totalitaristiche, che rompe in modo netto con la dinamica medievale, più internazionale, aperta e dinamica: «lo Stato onnipotente rivendica tutti i diritti nella vita sociale di cui viene fortemente proclamata l'unità»⁴⁹.

La crescita delle monarchie nazionali e delle Signorie intaccò uno dei nodi principali dell'università: l'internazionalità. «Nel corso di questi secoli le università perdono anche il loro carattere internazionale. [...] Già nel XIII secolo il

⁴² J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 114.

⁴³ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 117.

⁴⁴ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 131-132.

⁴⁵ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 122.

⁴⁶ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 117.

⁴⁷ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 119.

⁴⁸ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 126.

⁴⁹ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 127.

progresso della *reconquista* spagnola e il consolidamento dell'autorità dei monarchi iberici fanno nascere nella Penisola istituzioni che, anche se qualcuna di esse non fa che dar sviluppo a scuole preesistenti, non hanno più quel carattere di formazione spontanea e progressiva che hanno conosciuto Bologna, Parigi e Oxford. Sono nella maggioranza dei casi vere creazioni alle quali collaborano i sovrani e i papi»⁵⁰. Ormai legata a doppio filo con il potere, l'università perde completamente la propria identità originaria.

Un altro passo fondamentale nella storia della sua decadenza si svolge a Praga a causa del «decreto reale di Kutná Hora del 1409. Mentre la maggioranza delle nazioni sono ridotte a profitto dei cechi, tutti i membri dell'Università devono da ora in poi prestare giuramento di fedeltà alla corona di Boemia. I tedeschi abbandonano l'Università di Praga e vanno a fondare quella di Lipsia. È questa una data cruciale della storia medievale: una università nazionale è nata, il mondo intellettuale cola negli stampi della politica»⁵¹. Allo stesso modo si conclude l'epopea dell'università di Parigi: «Nel 1470 Luigi XI impone a maestri e studenti sudditi borgognoni di prestargli giuramento d'obbedienza. Nel 1499 infine l'Università perde il diritto di sciopero. Essa è nelle mani del re»⁵².

Accanto alla scolastica universitaria, ormai assurda e svuotata completamente di contenuto, si va formando un nuovo spirito intellettuale: l'umanesimo. La prima battaglia che gli umanisti combattono è precisamente quella contro la scolastica. «È dunque fuor di dubbio che siccome l'umanesimo attaccava una scolastica irrigidita e i maestri si lasciavano trascinare dall'umanesimo, c'è una radicale opposizione tra l'intellettuale medievale e l'umanista rinascimentale»⁵³. Come detto, l'umanesimo sancisce la fine dei tentativi di conciliazione tra fede, scienza e ragione. «L'umanista è profondamente anti-intellettualista. È più letterario che scientifico, più fideista che razionalista»⁵⁴. Inoltre, l'umanista appare velleitariamente legato all'estetica: nel suo modo di recuperare i testi classici si avvicina più al sofista che al filosofo, più al retorico che al dialettico. «La disputa è tra la forma e la sostanza. Per gli umanisti la prima è tutto, per gli scolastici non è che la serva del pensiero»⁵⁵. Nel Rinascimento Socrate e Aristotele sono oramai lontani.

Un altro colpo mortale per lo spirito scolastico è portato dall'evoluzione linguistica: «il latino umanistico fece definitivamente del latino una lingua morta. Esso privava la scienza del solo linguaggio internazionale ch'essa potesse avere all'infuori delle cifre e delle formule. Ne faceva il tesoro disusato di un gruppo ristretto»⁵⁶. Non stupisce pertanto che la scienza rinascimentale e poi quella moderna sviluppino una metafisica anti-metafisica (determinismo, materialismo, positivismo...). Dal fideismo degli umanisti, che allontana la fede dalla collaborazione con la ragione, si passa alla scienza che, altresì, allontana la ragione dal proprio ambito di ricerca. Il latino muore, le riflessioni più importanti, quelle sul significato profondo, sul contesto metafisico, vengono abbandonate. La scienza si disinteressa della causa finale e abbraccia un puro efficientismo. Si afferma che il mondo sia un libro scritto in numeri matematici. Si astraggono le forme dalla vita. È l'inizio della scienza moderna, che si avvicina sempre più alla tecnica come

⁵⁰ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 123.

⁵¹ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 129.

⁵² J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 131.

⁵³ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 134.

⁵⁴ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 134.

⁵⁵ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 135.

⁵⁶ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 136.

dominazione – basti pensare al pensiero di Bacon. Questa, seppur aiuterà l'uomo a superare evidenti difficoltà materiali, lo metterà ancor più in difficoltà a livello esistenziale, essendo ormai sparito il fondamento che univa fede, ragione e scienza, una visione armonica e coerente del mondo.

L'umanista si presenta dunque come l'antitesi dell'intellettuale medievale: più preoccupato della forma che della sostanza, egli si distanzia dai primi maestri universitari anche socialmente. «Diversi dal punto di vista intellettuale rispetto agli intellettuali medievali, gli umanisti sono anche più lontani dal punto di vista sociale. Sin dal principio il loro ambiente è la protezione dei grandi, i funzionari, la ricchezza materiale»⁵⁷: «l'umanista è infatti un aristocratico»⁵⁸.

La sua natura aristocratica porta l'umanista lontano dalle città. In generale, l'agglomerato urbano perde la propria centralità culturale e politica in favore delle regge dei potenti. «La corte di questi signori diventa centro del potere e focolaio di arte e cultura: il Rinascimento sorge sul cadavere delle città comunali»⁵⁹. Le città, brulicanti di persone, sono ormai percepite unicamente come agglomerazioni di poveri e straccioni, luoghi malsani, pericolosi, esteticamente discutibili... posti da evitare ad ogni costo. «L'ambiente in seno al quale nasce l'umanista è ben diverso dal cantiere urbano, nel quale l'intellettuale medievale si era formato. L'ambiente dell'umanista è quello del gruppo, della chiesuola, dell'accademia chiusa e, quando il vero umanesimo conquista Parigi, esso non viene insegnato all'Università, ma in un istituto creato per ciò che v'è di meglio del mondo intellettuale: il Collegio dei lettori reali, il futuro Collegio di Francia. Il suo ambiente è la corte del principe»⁶⁰.

Durante gli anni dell'umanesimo si assiste a una progressiva mutazione dei luoghi dello spirito: dalle città alle campagne, dalle università ai palazzi, dalla vociante esuberanza della massa alla tranquillità del piccolo gruppo omogeneo. «Così gli umanisti abbandonano uno dei compiti principali dell'intellettuale, il contatto con la massa, il legame tra scienza e insegnamento»⁶¹.

Gli umanisti, a differenza dei primi, autentici scolastici, non percepiscono più la ricerca del sapere come un lavoro, e quindi come un'attività sociale, che contribuisce alla crescita virtuosa della collettività. Il sapere non è più legato all'insegnamento, alla propria diffusione, e viene tesaurizzato da piccole élites. «Coloro che sanno leggere – un piccolo nucleo di favoriti – hanno di che saziarsi. Gli altri non sono più nutriti dalle briciole della scolastica che dispensavano loro i predicatori e gli artisti del Medioevo, tutti formati dalle università. Occorrerà forse attendere la Controriforma perché si manifesti un'arte che cerchi di rendere il popolo partecipe della vita culturale»⁶². Questo percorso storico ci ha portato ad avvicinarci maggiormente alla nascita delle università nell'Europa medievale, così strettamente legata alla (ri)nascita della città e della banca. In quest'ottica di riscoperta storica, abbiamo potuto appurare come vari problemi strutturali dell'università di oggi erano presenti già al momento della sua nascita. Quest'istituzione sembra infatti perennemente in bilico tra le sue due esigenze basilari: sviluppare la vitalità della conoscenza e della dinamica del sapere da una parte, e garantire una certa istituzionalità per favorire l'integrazione sociale della conoscenza. In quest'esistenza oscillante entrambi gli estremi sono

⁵⁷ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 137.

⁵⁸ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 136.

⁵⁹ J. LE GOFF, *La città medievale*, Firenze, Giunti, 2011, 102.

⁶⁰ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 137.

⁶¹ J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 140.

⁶² J. LE GOFF, *Gli intellettuali nel medioevo*, 140.

mortali per l'università: essa si dissolverebbe in un marasma senza capo né coda se rinunciaste totalmente all'istituzionalizzazione, perdendo la distinzione tra allievi e docenti, e allo stesso tempo si atrofizzerebbe se dovesse favorire troppo l'istituzionalizzazione, poiché finirebbe per schiacciare la ricerca sotto il peso della burocrazia. A mo' di conclusione, occorre dunque ribadire quanto affermato da Garcés Mascareña: la filosofia, la scienza, e il sapere non possono vivere nell'università di oggi, ma neppure al di fuori di essa. Sarebbe auspicabile, però, un ritorno della filosofia all'autentico spirito scolastico: il comprendere che la ricerca del sapere non può essere condotta senza rispettare le regole della ragione, pena la perdita di qualsiasi solidità.

POSTSCRIPTUM

Approfittando dell'occasione offerta da quest'articolo, risulta opportuno *traer a colación* alcuni spunti offerti dal testo di Ortega *Misión de la Universidad*, dove il filosofo spagnolo si china a fondo sui problemi che l'istituzione universitaria soffriva già allora, richiamando a sua volta l'esperienza medievale. La concordanza con l'analisi di un così grande autore non può che rafforzare le idee di questo breve articolo. Per non rendere ridondante questo breve *post scriptum* ci limiteremo ad esporre alcune affermazioni di Ortega senza svilirle con un ulteriore commento.

Eso que hoy llaman «cultura general» no lo era para la Edad Media; no era ornato de la mente o disciplina del carácter; era, por el contrario, el sistema de ideas sobre el mundo y la humanidad que el hombre de entonces poseía. Era, pues, el repertorio de convicciones que había de dirigir efectivamente su existencia [...] Cultura es lo que salva del naufragio vital, lo que permite al hombre vivir sin que su vida sea tragedia sin sentido o radical envilecimiento⁶³.

Comparada con la medieval, la Universidad contemporánea ha complicado enormemente la enseñanza profesional que aquella en germen proporcionaba, y ha añadido la investigación, quitando casi por completo la enseñanza o transmisión de la *cultura*. Esto ha sido evidentemente una atrocidad. Funestas consecuencias de ello que ahora paga Europa. El carácter catastrófico de la situación presente europea se debe a que el inglés medio, el francés medio, el alemán medio son *incultos*, no poseen el sistema vital de ideas sobre el mundo y el hombre correspondientes al tiempo. Ese personaje medio es el *nuevo bárbaro, retrasado con respecto a su época, arcaico y primitivo* en comparación con la terrible actualidad y fecha de sus problemas⁶⁴.

Si se medita bien la cuestión, se acaba por reconocer que su culpa no queda compensada con el desarrollo, en verdad prodigioso, genial, que ellas mismas [las Universidades modernas] han dado a la ciencia. No seamos *paletos* de la ciencia. La ciencia es el mayor portento humano; pero por encima de ella está la vida humana misma que la hace posible. De aquí que un crimen contra las condiciones elementales de ésta no pueda ser compensado por aquélla⁶⁵.

⁶³ J. ORTEGA Y GASSET, *Misión de la Universidad*, Madrid, Revista de Occidente, 2010, 35.

⁶⁴ J. ORTEGA Y GASSET, *Misión de la Universidad*, 36-37.

⁶⁵ J. ORTEGA Y GASSET, *Misión de la Universidad*, 37.

ALIA

Revista de Estudios Transversales

Barcelona, 28 marzo 2014

Asociación de Apertura Crítica

ISSN: 2014-203X